La Satira e l'Alfieri ❋ (1803-1903) ❋ ❋ Note ed appunti di Angiolo Ponti.

Solo a purgare d'ogni erronea scabbia
Il cuor dell'uomo e pria quel di me stesso,
Spero avverrà ch'io satire scritt'abbia
(ALFIERI - Satire - *I Re*).

FRASCATI
STAB. TIPOGRAFICO TUSCOLANO
—
1903.

La Satira e l'Alfieri ※ (1803-1903) ※ ※ Note ed appunti di Angiolo Ponti.

Solo a purgare d'ogni erronea scabbia
Il cuor dell'uomo e pria quel di me stesso,
Spero avverrà ch'io satire scritt'abbia
(ALFIERI - Satire - *I Re*).

FRASCATI
STAB. TIPOGRAFICO TUSCOLANO
—
1903.

Ai miei Genitori
con affetto e devozione.

Solo a purgare d'ogni erronea scabbia
Il cuor dell'uomo e pria quel di me stesso,
Spero avverrà ch' io satire scritt'abbia.
(ALFIERI - Satire - *I Re*).

La modesta marmorea lapide, apposta alla facciata del palazzo Masetti sul Lungarno Corsini a Firenze dice, in brevissime parole, chi fosse Vittorio Alfieri e perchè il suo nome sia destinato a rimanere, finchè vi saranno uomini al mondo, inciso a caratteri aurei, accanto a quelli dei Sommi che col sovrumano ingegno illustrarono la nostra classica terra.

Sembrò davvero miracolo in un' epoca in cui tutto era fiacchezza, servilismo, piaggeria ai grandi e ai potenti, tiranneggianti senza posa e misura il più bel paese che il sole illumini e riscaldi, il prorompere inatteso della fiera Musa del fortissimo patrizio piemontese, del glorioso Astigiano che, a guisa di tuono scoppiante in mezzo a placida notte, ruppe l'alto sonno dell' ignavia e della paura, in cui le volpine astuzie dei più avveduti e le continue efferatezze dei più truci coronati, in balia dei quali giaceva legata mani e piedi, col capestro al collo, la sciagurata Italia, avevano gettato le popolazioni.

Vittorio Alfieri, più che la gloria amò d'intenso, di sviscerato amore la patria; ed in tempi di somma, anzi di massima miseria per lei, quando molti e per

ingegno e per fama illustri, disperandone la risurrezione a più liete sorti, cangiarono in un attimo di convinzioni ed adattatisi al volere degli oppressori stranieri, ebbero cariche insigni ed onori quasi regali, egli solo in mezzo a tanta viltà, non mutò bandiera, stette saldo al suo posto

> ... come torre ferma, che non crolla
> Giammai la cima per soffiar de' venti,

e scagliò anzi più fitti e più micidiali i suoi dardi infuocati contro coloro che egli ritenne causa principale della rovina quasi completa della libertà civile, cui ogni cosa aveva sacrificato e vita e cuore e intelletto, ed al conseguimento della quale, malgrado tanto pervertimento morale, tanta abbiezione, valorosamente, fino all'ultimo istante si adoperò.

E se le sue opere, per ogni verso egregie, non avessero altro merito che quello d'aver riacceso il fuoco sacro nel petto degli Italiani, oramai corrotti dai continui, incessanti esempi di vergognosi difetti e di incredibili viltà, basterebbero per questo soltanto a rendere imperitura e venerata la fama di questo principe della Tragedia.

La figura superba, « monumentale come una statua » del grande Astigiano, « il più Italiano degli Italiani dopo Dante e Machiavelli » come ha scritto di lui Giosuè Carducci ne' suoi « Bozzetti critici », suscitò sempre la più viva simpatia; e le tragedie e le liriche, in cui egli sfogò gli affetti suoi, violenti tutti come passioni e specchio delle tempeste frequenti e delle rare calme di quell'animo esuberante di forza,

di vita, di sentimento, furono oggetto di studi lunghi ed accurati. Ma se l'Alfieri tragico, lirico e autobiografo, è universalmente noto e studiato, l' Alfieri satirico rimase nell'ombra. E noi non possiamo affermare che ciò avvenisse a ragione; poichè se non v'è dubbio che la fama di lui sia raccomandata sopratutto alle tragedie, è però certo che dei nostri Grandi ogni cosa interessa, ogni cosa ha in sè un raggio, uno sprazzo o una scintilla almeno dell' intelletto che l' ha creato, e solo da tutte insieme, può venir posto in piena luce la figura dell'uomo e del poeta.

Senza dire che la satira Alfieriana, giudicata dal Carducci « la più strettamente classica e più larga a un'ora nel concetto sociale che abbia l' Italia », è importante documento dei tempi e dei costumi.

L'Alfieri più noto dunque è il poeta tragico che posa fieramente dinanzi a noi pieno di una energia che è quasi asprezza, d'una rigidità che sembra voglia escludere qualunque mobilità di sentire. Ma sotto questa dura apparenza egli cela un cuore capace di sentimenti delicati e forti; e sono appunto questi sentimenti che noi troviamo nelle sue liriche e in particolare nelle sue satire.

Veramente meglio che in altro luogo, nelle rime d' amore l'Alfieri, manifesta la sua sincerità e potenza d'affetto: ma con la stessa forza e sincerità egli ama anche le altre cose: l' arte, la libertà; e se il grande amore che egli aveva per l'arte e la coscienza de' suoi fini altamente civili lo hanno fatto tragico, per la stessa coscienza e con l'aggiunta di certe qualità speciali del suo carattere, come la malinconia, l' inquietudine e l' irritabilità al vedere la libertà tradita, la patria fiacca e serva, egli diviene poi a seconda dei casi, autore delle Satire, del Misogallo e degli Epigrammi.

Ed originalissimo egli è nelle Satire: dice cose che nessuno de' suoi predecessori aveva osato dire: la sua anzi è quasi più invettiva che satira: egli non conosce quella pacata ironia, la quale senza che gagliardemente irriti, penetra fino addentro alle midolla. L'Alfieri punge, anzi addenta, anzi lacera.

Ora la prima domanda che ci viene spontanea sulle labbra è indubbiamente questa: Qual' è il concetto satirico alfierano? Qual' è il mondo che nella satira il poeta rappresenta e morde? Nessuno meglio del Carducci stesso può offrirci un'ampia risposta.

« La satira dell'Alfieri » scrive il geniale poeta Bolognese, « è la più strettamente classica e » come sopra ho riferito « la più larga ad un' ora sul con-« cetto sociale che abbia l' Italia. Che se ti piace con-« siderarla per rispetto al tempo nel quale fu scritta, « la satira politica di Vittorio Alfieri è compimento « necessario e quasi ragione della satira cittadina del « Gozzi e della aristocratica del Parini: perocchè dei « vizi dell'uomo dipinto comicamente ed epicamente « dal veneziano e del lombardo, quella del nostro « ti dà la ragionevole cagione nei vizi e nelle leggi « dei governi, della educazione e della filosofia: ed è « insieme con le satire degli altri due, documento per « la parte dei costumi, utilissimo alla storia del se-« colo decimottavo in Italia ».

Il Carcano alla sua volta scrive: « La satira ge-« nerosa, possente, sublime, che dopo Dante non aveva « fatto battere per disdegno e per pietà nessun altro « cuore italiano, spirò la sua terribile aura sulla fronte « dell'Alfieri ».

Regolarità quasi meccanica di procedimento, forza e spesso violenza di manifestazione, ironia che preferisce le forme taglienti ed aguzze dello stile epigrammatico e tutto questo in ogni sua parte avvivato dal-

l'animo sempre presente del poeta, questi sono i principali loro caratteri. Le satire chiudono in un certo modo la sua importante opera di poeta e di cittadino e stanno insieme con gli altri suoi scritti migliori. La grande idea civile manifestata in forma eroica nelle tragedie, sviluppata teoreticamente nelle opere in prosa, prende aspetti più moderni e reali nelle satire, si arma per la battaglia e scende a combattere in mezzo agli uomini.

È in Firenze, città a lui fra tutte carissima, che l'Alfieri scrive le ultime sue opere, non solo sazio, ma stanco del suo continuo andare da una parte all'altra dell' Europa, avendo visto e rivisto e considerato per desiderio e necessità popoli e costumi diversissimi, bisognoso di solitudine e di quiete.

Quindi il poeta ha preso dalla sua novità e grandezza degli ultimi avvenimenti maggiore gravità, maggiore larghezza e maggiore vita, e il veleno raccoltosi nel suo cuore va pronto a stillare più amaro nelle sue satire.

In esse si ripercuote così l'ultima fase della mente dell'Astigiano, fase d'insanabile tristezza, le quali a ragion di tempo e di logica, sono lo sconsolato epilogo della vita.

In tal maniera egli ci ha lasciato incisa di ben tagliente scalpello la satira italiana, la quale, a dire il vero, se ne togliamo l'aureo poema del Parini, forse un poco troppo trapunto di rabeschi, era fino allora rimasta la più ibrida e mal definita cosa del mondo e sopratutto la più lontana dalle sobrie e schiette doti del genere.

Chi l'aveva azzimata e adorna di fronzoli, chi l'aveva sfiancata sotto il peso dell'erudizione, chi succinta nel farsetto multicolore di un giullare, ma pochi o nessuno l'aveva saputa armare di arco e di spa-

da. Intendo parlare della satira civile, di quella necessaria principalmente ai tempi ed ai popoli infraliti.

Ed è allora appunto che l'Alfieri strappa di mano l'arma agli imbelli parolai per restituirla affilata ai pensatori e viene ad insegnare ai galantuomini quella fierezza d' assalti, quella robustezza e tenacia di polsi che era sembrata fino allora un privilegio dei bravacci della letteratura.

Impazienza di ben fare, efficacia dell'esempio, tenacia delle convinzioni, onestà della vita, noi troviamo nell'Alfieri, che insieme con il Parini, venne a scuotere di santa ragione gli incipriati nostri nonni e a far tuonare a' loro orecchi, framezzo a due ariette del Metastasio, le folgori di Tacito e di Giovenale.

Egli smaschera, trafigge, atterra e distrugge il pubblico vizio, sempre uguale a se stesso, sempre altero, disdegnoso, fremente, con l'animo volto ad un avvenire, che in quegli avvenimenti precipitosi gli pareva sempre s'allontanasse e scomparisse per sempre.

Giuseppe Parini interrompe il « satiresco ghigno », come lo chiama il Manzoni, quando la nobiltà da lui presa di mira si piegò sotto ben altri flagelli; l'Alfieri appunto allora che ogni ordine antico pareva cedere, ebbe il desiderio di passare in rassegna le « classi patibolari del genere umano » per mettere in chiaro quello che v'era in esse di limaccioso e di guasto.

Ed è in questa rivista, mi sia concessa la parola, che egli rappresenta la nuova letteratura nella più alta esagerazione della sua qualità, più simile a violenta reazione contro il passato che a quella tranquilla affermazione di sè, paga di un' ironia senza fiele, così nobile, nel Parini. Nell' ironia Pariniana senti un nuovo mondo affacciarsi nel sicuro possesso di se stesso. Nel sarcasmo Alfierano senti il ruggito di non lontane rivoluzioni. Nè ci voleva meno quella esage-

razione e quella violenza per colpire le torbide e vuote immaginazioni.

La satira alfierana non è dunque, tranne per la forma metrica, paragonabile ad altre, se non forse per certi ardimenti di tocco qua e là a quella di Salvator Rosa; anzi posso quasi affermare che se in luogo della penna avesse potuto menar la sferza o vibrare il martello come il Dio delle leggende Nordiche, l'Astigiano l'avrebbe certamente fatto volentieri. E ciò che è notevole ed originale è che lo studio dell' antichità, la lettura del Pindaro, le traduzioni da Virgilio, da Sofocle, non ispengono in lui il senso del presente. Affronta senza preamboli e senza ambagi l' argomento con lo stesso vigore con cui entra sul bel mezzo d'una sua favola tragica, o caccia il suo bel Fido per i boschi del litorale toscano (Son. IV); ha minore festività e grazia del Gozzi, minore l'accortezza e il sentimento squisito dell'arte, insuperabili come abbiamo veduto nel Parini, ma più di tanti suoi predecessori ha larghezza e complessità di intenti e più efficace e vivo il desiderio d'arrivare presto alla meta.

E se incontrar anco periglio estremo
Per te sublime veritade, io deggio,
Pur ch'i'abbia lungo onor, sia'l viver scemo.

Di tutti il cor, di niun la faccia io veggio:
Onde, o null'uomo, o me primiero offendo,
Qualor di punta alcun errore io feggio.

Ma biasmo n' abbia o laude, io già mi accendo
Di sdegno tanto e di tal fiel trabocco
Che vincer voglio, o di perirvi intendo.

Cav. Serv. Veter. (13-19).

Per questo le satire si connettono strettamente

con alcune sue prose politiche, specie con i due libri « Della Tirannide ».

« I Re », « I Grandi », « La Milizia », sono strumenti necessari di dominio, come ne sono mezzi « Le Leggi, » e « L' Educazione » ed effetti la mancanza di ogni dignità umana nella « Plebe » e nella « Sesqui-Plebe » e con tutta probabilità codeste nominate sono appunto le satire pensate fino dal 1777, smesse per difetto di lingua e di rima: riprese poi allorchè la tirannide antica studiata in Tacito e la nuova, venuta di Francia, gli avevano rallargato gli intenti e suggerito di vestir di ridicolo altre dottrine e qualità che si mascheravano di parole lusinghiere. Ma quel medesimo odio che gli faceva bestemmiare il « Banco » e il « Cambio » e d'accordo col Parini, contro le opinioni del Genovesi, del Beccaria e del Verri, maledire al « Commercio »,

Quest'obéso impudente idolo sporco,

non gli consentì neppure di giudicare con più equamente l'avanzarsi di quel « terzo stato » in cui erano allora così rigogliosi i germi di tanti rinnovamenti civili. Nella rigida applicazione della storia al vivere contemporaneo non vede che due classi, nobiltà e popolo: quella con una dignità e diritto di primato ingenita che non vien meno purchè mutino ordini e leggi: questo in una questione di subordinato; ma tra l'uno e l'altro non può esservi di mezzo, che una più che plebe disertata dalle glebe paterne per avidità di onori e di ricchezze. Così secondo il concetto del Concari.

Nelle satire è tutto quello che l'Alfieri aveva veduto e spregiato e odiato e deriso nella vecchia Europa dei tempi suoi, dai re fino alle donne. « E questo

letterato guerriero », scrive Silvestro Centofanti, « que-
« sto tribuno Alfieri, invincibile nel sentimento subli-
« me della sua arte, vuole abbattere ogni cosa che si
« opponga alla nascita della vaticinata civiltà sotto
« la forza che imprime una forma caratteristica a tutte
« le satire: le cause e gli effetti dei vizî vede acuto
« e profondo come filosofo della scuola di Machiavelli,
« quelli talora fulmina con lo sdegno superbo del cen-
« sore Romano, talora perseguita col sogghigno amaro
« della commedia antica ateniese ».

E il fine politico di questo, nella satira alfieriana c' è intero.

Il mondo poi satirico che l'Astigiano ha racchiuso nelle sue forme fisse della antica satira italiana, è, come ora vedremo, un mondo non tanto di persone, quanto di idee. La satira cessa di essere particolare, non è prodotta dalla considerazione di vizî e mali che si manifestano indipendenti gli uni dagli altri, ma tenta di assorgere ad una comprensione più generale, ad avere quasi un organismo filosofico. Sta in questo la sua principale forza e novità: pur mantenendosi classica, essa diventa moderna e in molte sue parti rimane ancora contemporanea.

Ecco dunque quale è sostanzialmente la satira dell'Alfieri nel suo concetto generale. Così com'è, essa ci presenta i suoi soggetti organicamente legati fra di loro da un' idea comune, come ne fa un corpo solo presentato nelle sue parti diverse. Ma la satira non può essere un trattato di politica e di morale: al di fuori dell'ordine logico del pensiero, essa ha un mondo tutto proprio che la distingue dalle altre produzioni artistiche; ed è questo mondo che ora vedremo.

*
* *

Il primo esperimento satirico dell'Alfieri, fu una composizione in francese che, come egli scrive nella sua Vita, « fingeva la scena di un Giudizio Universale, « dove Iddio domandava alle diverse anime un pieno « conto dei peccati commessi da ciascuna di esse sulla « terra ». Questo lavoro non venne mai pubblicato: se ne conserva solo il manoscritto fra i codici della Biblioteca Laurenziana in Firenze.

Il « Giudizio » scritto senza alcuna intenzione d'arte e letto a Torino in una riunione di giovani allegri, ha un carattere essenzialmente satirico: non vi si scorge nulla nè di solenne nè di tragico. Le persone divine che tengono Giudizio, il Padre, il Figlio, la Vergine, gli Angeli e i Santi, che esercitano funzioni minori, si comportano come uomini, come le anime che debbono essere giudicate. Scherzano, buffoneggiano, litigano fra di loro, si stancano, si addormentano.

La scena si apre in tal modo:

In cima ad un triangolo siede maestoso e severo in viso l'Eterno Padre, giudice supremo: ai lati il Figlio e lo Spirito Santo; a sinistra Gabriele, a destra Raffaele. In mezzo una scrivania triangolare, simboleggia la Trinità; di fianco stanno i segretari, in faccia le anime esaminate e parecchi curiosi.

Nella sala fanno bella mostra di sè la verga di Aronne, le corna di Mosè, il pomo d'Adamo, l'asino di Betlemme, la borsa di Giuda.

Dio Padre stanco, affranto dalla gran fatica di giudicare rimanda a domani la continuazione del giudizio; frattanto il Figlio e lo Spirito Santo si contrastano il diritto di giudicare le donne.

Dio Padre comanda allora a Raffaele d' introdurle: L'angelo ordina a costoro di spogliarsi non solo di ogni ornamento, ma anche degli abiti, ed esse inferocite minacciano di cavargli gli occhi. Raffaele ritorna tutto sgomento ad informare Iddio del tumulto femminile e questi manda San Giuseppe a sedarlo, perchè il santo: « *A toujours eu le talent d'en emposer aux femmes* ». Questa volta però San Giuseppe rimane male; le donne, perchè vecchio, lo canzonano; ed egli è costretto a lasciar fare a Gabriele, il quale prodigando alle riottose complimenti e carezze e affermando che senza ornamenti la loro bellezza parrà maggiore, ottiene finalmente che si abbiano a spogliare.

Ma dove l'Alfieri manifesta vere e proprie attitudini satiriche, si vedono più chiaramente espresse e qualche volta anche con fortuna, nelle pitture morali che le diverse anime fanno di se stesse.

Tra le anime che numerosissime si fanno avanti per confessare i loro peccati, vediamo in prima fila sei ministri, sei cortigiani, sei magistrati, un re e un soldato. Poi, dietro questi, una schiera multiforme di peccatori comuni fra i quali figurano avari, ladri, curiosi, libertini, mentitori, ipocriti ed altri di simil natura.

Su questo tono faceto, ed anche molto irriverente se si vuole, è condotto tutto intero il « Giudizio ».

La prima ombra che si presenta al tribunale divino è quella di un avvocato che eletto ministro della guerra, aveva lasciato andar tutto alla peggio: la sua punizione sarà quella di servire coloro che, vivendo, egli insultava. Qui l' Alfieri allude forse probabilmente al conte Chiavarrino, fatto reggente della guerra da Amedeo III il 26 febbraio 1773, poscia ministro nel 1775.

Le seconda anima degna di nota è quella di un

re che non ha fatto in sua vita nè bene nè male e che invece di essere posto fra coloro

. . . che mai non fur vivi . . .

viene da Dio fatto registrare fra gli Antonini, i Traiani, gli Enrico IV, fra tutti coloro insomma che acquistarono vera gloria per aver ben operato a beneficio del popolo e della patria.

Essa dice di sè: « Io ho ingrandito i miei stati: « ho vinto delle battaglie, ho imprigionato mio padre, « tutto ciò per il pubblico bene *et pour la grande* « *gloire de Vostre Majesté...*

« Fui finalmente come lo sono il più degli uomini, « un misto di virtù e di vizî, ma poichè sono persuaso « che nella massa totale delle mie azioni ho fatto più « bene all'umanità che del male (!), ora imploro, la cle- « menza di Vostra Maestà ».

Qui l'Alfieri ha voluto certo parlare del re Carlo Emanuele III morto nel febbraio del 1773. Non è improbabile però l'ipotesi del prof. Novati il quale crede che l'Alfieri, scrivendo ciò, pensasse a colpire il suo sovrano, quel Vittorio Amedeo, cieco imitatore del grande Federico, che poneva tutta la sua felicità nel contemplar soldati.

Vi sono poi delle anime la cui natura e i cui vizî sono dipinti con tale ironia, che ne sentiamo ancora noi tutta l'efficacia, così lontani da uomini e tempi che metteva in ridicolo l'autore.

Ecco ad esempio poche righe che contengono un vero quadretto. Fra i penitenti si fa avanti a Dio, un vecchio impomatato e azzimato:

« Signor Padre eterno, » dice, « sono vostro ser- « vitore umilissimo. Potrei osare chiedere notizie della « vostra preziosa salute? Vorreste farmi la grazia di

« dirmi come sta il vostro Signor Figlio? Ah... avete
« qui uno splendido appartamento, davvero! Posso per-
« mettermi di offrirvi una presa di tabacco? È molto
« fino, veh! L'ambasciatore di Spagna ha avuto la cor-
« tesia di farmene venire espressamente da Siviglia... »

E allo stesso modo troviamo dipinti un vecchio libertino, un militare ed altri, i cui frammenti riporterei se non temessi di dilungarmi troppo.

Il poeta nel « Giudizio » non vi risparmia neppure sè stesso: e quel giovinotto di cui vi si parla, quel giovinotto in fondo non cattivo, malgrado il colore de' suoi capelli, acerbo nel giudicare il proprio, implacabile nel notarne i difetti e le ridicolezze, senza esser egli uno stinco di santo, anzi essendo « *un tissu d' inconsèquences* » perchè riunisce in sè « *tous les contrastes possibles* », è l'Alfieri in persona.

In codesto autoritratto che grazie quel suo confessato « *amour pròpre démesuré* » riesce àssai più vantaggioso che d'ogni altro ritratto che anche oggi sia riconoscibile nel « Giudizio », l' Alfieri si dipinge per un animo meglio disposto al biasimo che alla lode, osservatore e censore degli altrui difetti: si attribuisce in somma e non a torto un temperamento adatto a riuscire nell'arte della satira.

Prima però di lasciare il « Giudizio », mi fermerò un istante ad osservarvi la satira delle donne: satira che in questi primi anni di vita letteraria ricorre frequente negli scritti dell'Alfieri, ma che va poi scomparendo, trovando inutile il poeta di indirizzare le sue frecce contro quella che egli chiama nella sua ultima satira: « la men guasta parte del mondo razionale ».

Il « Giudizio » è diviso in tre sessioni. Nella terza sessione la Vergine che tiene giudizio, dopo d' aver ascoltato una vecchia galante, una pazzerella e

la moglie d'un vecchio marito, deve giudicare quali di due anime, che le si presentano insieme, sia la migliore. La Vergine trovando la cosa molto difficile, pensa di rivolgersi a Plutarco, e fattolo chiamare, lo prega di star a sentire le principali virtù delle due megere e di farne poi un parallelo come quelli che già egli aveva fatto tanto felicemente per gli uomini illustri.

Plutarco accondiscende ed ascolta le donne: ma quando arriva il momento che lo storico deve giudicare, egli si trova molto imbarazzato. « Non so più dove io mi sia! » egli esclama. « Francamente sarei « più contento di dover definire ed individuare gli ato- « mi di Epicuro che dare questo responso!

« *Ah madame Marie de grace, dispencez-moi, de cette* « *commission* » aggiunge « *Je perderais ma reputation...* « *dispencez-moi, s'il vous plait. Je vous pris !...* »

Questo è il Giudizio, opera imperfetta naturalmente e che non esce dalla modesta cerchia dei tentativi, ma dove un libero ingegno comincia ad avere coscienza di qualcuna delle proprie attitudini, tra le quali hanno per noi importanza specialissima, quella di saper cogliere il ridicolo degli uomini e vestirlo di forma satirica.

Di questo primo lavoro dell'Alfieri ha scritto per primo brevemente il prof. Emilio Teza, dandone un giudizio molto severo. Egli nega all'autore larghezza di analisi psicologica, fantasia fervida, arguzia e brio; nota che le allusioni agli uomini contemporanei non vi sono, che le anime sono dipinte con colori comuni e che l'unico volterianismo di cui si accusa l'autore, sta nelle poche rispettose pitture delle divinità.

Invece il prof. Novati, dopo del Teza tanto acerbo, nella sua pubblicazione « L'Alfieri comico », ritorna su questo « Giudizio » per concludere in maniera del

tutto diversa, affermando che questo lavoro « ci ri-
« vela nell'ingegno dell'Alfieri, un'attitudine innega-
« bile a cogliere il lato ridicolo delle cose e a trarne
« partito ».

Il Novati continua affermando inoltre che attitudine più che necessaria per scrivere commedie, come ne scrisse l'Alfieri, è dalla satira che la commedia trae la ragione stessa dell'essere suo. E di possedere questa attitudine era persuaso egli stesso: anzi lo udiamo confessare che: « per natura sua prima, a nessuna
« altra cosa inclinava, quanto alla satira e all'appic-
« care il ridicolo sì delle cose che alle persone ».

E di questa inclinazione e della potenza in lui di esercitare l'analisi psicologica, di scrutare ben addentro il cuore degli uomini e dipingere al vivo i vizî e le debolezze, ci offrono prove forse più efficaci le satire composte, è vero, nel 1786 al 1799, ma ideate però fin dal 1777, di quello che le commedie scritte in più tarda età.

Il « Giudizio » merita poscia l'attenzione di chi cerchi far conoscere meglio di quel che sia or conosciuto l'Alfieri, anche perchè lascia scorger quali profonde ed incancellabili vestigia gli avessero imprèsse nell'animo i lunghi viaggi attraverso l'Europa.
Se per

la mal succhiata ultramontaneria,

gli si era così impepato il gusto, da tenere soverchio in dispregio tutto ciò che fosse italiano, pure la vita di tanti uomini gli avevano allargate le idee; e fattolo esperto di cose morali e politiche, pensatore più assai che non lo comportasse quell'età, di questa nuova attitudine della sua intelligenza spogliata da molti pregiudizi, abbiamo evidentissime prove nello scritto

esaminato, nelle pitture più che irriverenti delle divinità, in quelle assai franche dei sovrani e dei loro ministri.

Ed ora lasciando questo primo esperimento satirico, steso in lingua straniera, veniamo a parlare delle prime composizioni satiriche dell'Alfieri, scritte in versi italiani.

Esse sono le tre « Colascionate » del febbraio 1775 che da lui poi, sono state inscritte nella Vita.

Nella prima « Colascionata » fra molti versacci, come li chiama l'Alfieri stesso, s' incontra qualche strofe che si può paragonare a quelle degli antichi canti carnascialeschi, quelle allegre canzoni che si cantavano da stuoli di maschere in Firenze nei giorni di carnevale, delle quali si dice ne fosse inventore Lorenzo il Magnifico.

Ecco ad esempio:

> Sventurato è colui che ama davvero:
> Sol felice è il menzognero:
> Ingannato è colui che non inganna
> E le frodi domestiche ei si tracanna.
>
> Amor non è che un fanciullesco gioco.
> Chi l'apprezza di più quant'è da poco.
> Eppur miseri noi, la quiete e pace
> C' invola spesso il traditor rapace.

Il poeta continua deridendo gli infelici amanti disillusi e finisce con una triste confessione:

> Io già rider vi ho fatto e rido adesso
> Delle donne, di voi e di me stesso.

Nella seconda « Colascionata » egli si accinge

> . . . a cantar della sciocchezza

che secondo l'autore

. . . . è un vago soggetto e non cantato

da molti.

Sono sciocchi gli sposi, le madri, i parenti, i brutti bacchettoni, i ricchi ed ignavi alti signori, i zerbinotti cascamorti, i famelici autori ed infine

... il mondo intero

che secondo il poeta

Da stolidezza è retto a suo talento.

La « Colascionata terza » poi vale meno delle altre due prime. Il poeta dice che non canterà nè dei vizî nè delle virtù, non la bellezza delle donne, non le vicende della vita, non dei ricchi. Egli lascierà stare la miseria, la felicità, la vanità, e conchiude dichiarando d'essere un pazzo, come gli altri lo dimostrano anche tacendo.

Ha attinenza con le rime precedenti una composizione satirica che porta il nome di « Novella prima, » scritta nel dicembre del 1775.

Si narra in essa una storiella d'amore del genere di quelle che aveva scritte messer Giovanni Boccaccio nel suo « *Decamerone* ».

Un cavaliere ardeva d'amore per una signora. Egli era giovane e ignaro ancora delle arti femminili. La donna invece era tale, come scrive il Fabris, « che forse un giorno aveva conosciuto di nome la « virtù e, forse, l'aveva vista anche dipinta ».

La dea, pressata da viva insistenza dall'amante, si arrende finalmente all'amore dell'inesperto cavaliere, che felice, pazzo quasi della conquista, ne va alta-

mente glorioso. Ma una sera, impaziente di attendere l'ora promessa, corre alla fidata porticina... la trova socchiusa, la spinge: la porta cede ed egli entra precipitoso. Ma non appenava rcata la soglia ode uno strano bisbiglio

Un tronco parlar, un sospirar, un cielo . . .

Egli non s'arresta e... quadro!

Perchè, perchè si chiede l'Alfieri, il focoso, l'ardente cavaliere non fu tanto di spirito di ritirarsi ed attendere in altro luogo l' ora fissatagli dalla dama?

In tal modo egli non avrebbe veduto qual'era il suo rivale: un umile mozzo di stalla, Domenichino,

. . . . non men pronto
Ai cenni del signor che della dama.

Il servo se la svigna; il cavaliere lo rincorre ma non lo raggiunge: ritorna allora alla donna infedele e, stolto, la copre di vituperî. Questa ascolta silenziosa la sfuriata, poi quando egli ha finito ella mostra a lui l'orologio additando tacitamente

Ch'alle tre della notte era venuto
Non alle cinque come avevan prefisso.

Questa volta è il cavaliere che fugge via maledicendo l' ora! Ma caso imprevisto egli si incontra col buon marito che ad un tratto erasi fatto molto sospettoso.

Questi l' afferra per un braccio e gli chiede ragione con la spada, dell' affronto tanto grave.

Il cavaliere

. . . . punto
D' atroce rabbia . . . . . .

non indugia a dire tutta la verità e racconta al conniuge fremente, come tutti e due abbiano per rivale il mozzo di stalla.

Non si sa come la cosa sia andata a finire. Fatto sta che il poeta conchiude:

> . . . è da presumer certo che il marito
> Prese quel che si chiama il buon partito.

La fine infelice della novella conduce l' Alfieri poi a fargli dettare una sentenza morale per i giovani amatori.

> Impazienti piacciavi
> Sol di mostrarvi o giovani,
> Quando recata avretevi
> La vostra diva amabile
> Con nodo indissolubile
> In fra le braccia tutta.
> Ma nel venir non precedete l'ora
> D'un sol momento, chè fatal potriavi
> Esser la troppa diligenza.

Ho voluto qui trattenermi un poco su questo argomento per far notare come l' Alfieri anzichè darci delle generalità dei così detti tipi, amasse meglio mettere in ridicolo uomini e fatti conosciuti.

Infatti tutti coloro che hanno letto la « Vita » dell'autore, possono facilmente comprendere come la « Novella » non sia che una felice e spiritosa riproduzione del « fierissimo intoppo amoroso » capitato a Londra al poeta con Lady Ligonier.

Il fatto messo in ridicolo, pur troppo era stato molto forte, troppo ben conosciuto!

A la « Novella prima », segue la « Novella secon-

da » che narra un avvenimento successo realmente e del tempo dell' autore, ed è contro i frati.

Abbiamo poscia altri versi di poca importanza: una lettera in versi sciolti di « Filli calzolaia a Cecchino canonico », tutti ispirati da un repentino bisogno di riso buffonesco a ristorare le fatiche di studi più gravi.

Appartiene a questo periodo di esercitazioni satiriche dell'Alfieri una sua satira che per la forma e il concetto si potrebbe piuttosto ricongiungere con le altre posteriori. Ha per titolo « Nobili o Galanteismo ». Essa non è che un tentativo di versificazione d'uno di quei soggetti che egli aveva ideato e steso a Firenze. È un segno del nuovo indirizzo che prendeva il suo spirito e una manifestazione della grande importanza civile che egli cominciava a dare all'arte sua. Abbandonati gli scherzi, dei quali prima s'era compiaciuto, sulle divinità, sui frati, sui propri amori, si preparava a combattere i vizî e i mali costumi con quella alterezza sdegnosa, con quella specie di ragionamento serrato e messo in terzine, che lo distinguono nettamente dagli altri satirici.

L' Alfieri torna nel « Galanteismo » sull' argomento trattato dal Parini, ma non allo scopo di rifarlo, ma piuttosto per continuarlo, per aggiungere al poema tutto quello che per natura sua, esso non aveva potuto avere. Il Parini nel « Giorno », in quel suo squisito poemetto didascalico, direi quasi eroicomico, mi sia concesso chiamarlo così, aveva con perfezione, con ironia inimitabile delineato e punto satiricamente il « Giovin signore » da cui scende

. . . . per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo Celeste.

Ed egli precettor dell'amabil rito, con apparente bonomia l'aveva istruito

> Come ingannar . . . i noiosi e lenti
> Giorni di vita, cui sì lungo tedio
> E fastidio insoffribile accompagna.

Con sollecita cura aveva tolto dal suo poema ogni frase, ogni parola che ricordassero il popolo avanzantesi sdegneso e ribelle.

Il Parini ci aveva presentato il « Giovin signore » analizzato in tutte le sue parti, col ridicolo e l'odio che risultavano da un simile esame.

L'Alfieri invece lo prende così come è rappresentato, e quello che « l'umile abate di Bosisio » non aveva fatto si accinge a fare. Egli vuole porre il suo signore di fronte al popolo che soffre e che lavora, gli vuol chiedere ragione delle sue azioni, vuole incolparlo della decadenza dei costumi della società, contrapposto infine all' ideale della patria e dare così all' imbelle signore del Parini, qualche cosa di mostruoso per le conseguenze che prima non aveva.

***

Dati brevi cenni di questi esperimenti satirici veniamo ora a parlare delle composizioni che il grande Astigiano chiamò « Satire », composizioni che sono la manifestazione di un forte carattere e vi sono infusi i concetti di giustizia e la battaglia contro i vizî che poi sonarono meglio, mescolati alle voci di tristezza e ai fremiti d' ira che continui si alternavano nello spirito suo.

L'Italia nostra trascorreva nel 1796 al 1798 giorni infausti e dolorosi.

Gli antichi Stati l'uno dopo l'altro sono travolti e cadono. Perfino il Piemonte, unico Stato indipendente, è in aspra lotta con i Francesi. Nizza e Savoia vengono cedute alla Francia. In mano dell'Angereau soccombono Bologna, Ferrara, Imola, Piacenza: Venezia, imitando i Genovesi, atterra lo stendardo di S. Marco e fonda la repubblica popolare; essa viene in seguito venduta all'Austria: nel 98' anche Firenze rimane in balìa dell'oppressore e il Granduca abbandona la gentile e nobile città dei fiori per partire alla volta di Vienna sotto la scorta dei Francesi.

Orbene è mentre si succedono questi avvenimenti che l'Alfieri ride nelle sue « Satire », o meglio, inveisce e impreca!

E il poeta pur in mezzo a tanto tumulto, a tanta guerra, mentre in un altro luogo, nel Misogallo, ha sfogato gran parte della bile di cui era pieno, ha voluto qui sorgere ad una più alta considerazione delle cose e fare un'opera più elevata, più ragionata, più perfetta.

Il poeta qui non teme, come aveva fatto nelle tragedie, di riprendere a trattare dei soggetti che si trovano comunemente nel bagaglio di ogni poeta satirico; ma a questi, come già a tutte le cose sue, vuole dare un' impronta originale e vi riesce anche dai tempi che si sono cangiati e che permettono di vedere cose vecchie sotto aspetti nuovi.

Della satira del costume poi ne fece tanta l'Alfieri in questa sua opera, quanta gli sembrava necessaria a combattere usanze che forze egli credeva dovessero persistere ancora; ma ben presto si elevò alla contemplazione di altri mali e cause di mali più generali e umane e meno costrette dalle ragioni del tempo. Così egli poteva anche affacciarsi all' avvenire e parlare anche ai nepoti, additando delle piaghe di

maggiore grandezza e più difficili a guarirsi. Per questo se egli chiude da una parte la schiera dei nostri satirici, dall' altra inaugura una nuova satira più concettosa e più larga e pare che di questa principalmente egli si compiaccia.

Scrive il Carducci che le Satire dell' Alfieri insime al « Giorno » del Parini e ai « Sermoni » del Gozzi formano « un documento per la parte dei co« stumi, utilissimo alla storia del secolo XVIII in « Italia ».

Analizzando in seguito queste satire, che ora verrò ad esporre brevemente, noi troviamo subito la grande relazione che corre tra queste e il trattato della Tirannide dello stesso autore.

Se si ricorda poi che nel medesimo anno 1777 in cui egli aveva scritto questa sua prosa, aveva scritto i soggetti delle sue satire, e stesane anche una, si vede facilmente come l'una e l'altra cosa erano effetto d'un medesimo impulso e d'una medesima concezione. Da ciò, noi possiamo avere delle satire, questo aggruppamento.

Col mantenere come prima quelle dei « Re », logicamente abbiamo vicine quelle contro « I Grandi » e contro « La Milizia », appendici necessarie della Tirannide. Poi come naturale conseguenza quelle sulle « Leggi » e sulla « Educazione ». Le due satire sul « Commercio » e sui « Debiti » rappresentano quello, che nel trattato della Tirannide, sarebbe il lusso. La « Plebe » e la « Sesqui-plebe, » non sono altro che il popolo quale deve diventare sotto il peso di tante forze dissolvitrici, cioè senza senso morale, avido di salire e di arricchire, a costo di qualunque infamia

Questo è il concetto fondamentale delle satire, come dice il Fabris, questo è il legame generale che

le tiene unite, in gran parte quello stesso che serve di fondamento alla Tirannide.

Delle sedici satire, la prima, quella che serve di prologo a tutte le altre fu scritta in Alsazia nel 1786. La satiretta « I Re » fu incominciata a Parigi nel settembre del 1788 e finita nel 1795 a Firenze: ad essa tennero dietro le altre, tutte stese e scritte in codesta città.

Noi le potremo suddividere in quattro generi e propriamente in satire dei costumi, in satire politiche sociali e di genere vario. Appartengono al genere primo il prologo « Il Cavalier servente veterano » e la satira sesta « L' Educazione ».

— Al genere politico annoveriamo la satira prima « I Re » e la decimaquarta « La Milizia ».

Sono di genere vario l'ottava « I Pedanti », la nona « I Viaggi » la decima « I Duelli » e l'ultima, la decimosesta « Le Donne ».

Sono satire sociali le rimanenti cioè: « I Grandi », « La Plebe », « La Sesqui-Plebe », « Le Leggi », « L'Antireligioneria », « La Filantropineria », « Il Commercio », « I Debiti » e finalmente « Le Imposture ».

In questo mondo satirico entrano naturalmente degli elementi nuovi: gli uni prodotto peculiare dei tempi, gli altri del carattere particolare del poeta: e si può ricavarne una seconda divisione ancora più generale: abbiamo cioè da una parte la grande satira degli uomini nei loro costumi e ordinamenti, fatta in considerazione della felicità loro; dall' altra una satira più ristretta, più personale che alle volte commenta ed illustra alcuni passi della vita.

*
* *

L' Alfieri intitola il prologo a le sue satire: « Il Cavalier servente veterano », cavaliere « di li-« bertà digiuno; ad ogni ardita parola, muto: alla « verità, cieco; nelle adulazioni e servilità, educato; « l'animo intero seppellito nella voluttà cui sola in-« censa, banchettator, femminiero ».

E lo stesso personaggio che già abbiamo trovato in due delle precedenti composizioni satiriche dell'Alfieri; cioè nel « Giudizio Universale » e nella satira del 1777: « Nobili o Galanteismo ».

Ma mentre in esse noi più che l'ironia sentimmo l'apostrofe diretta contro una classe, l' invettiva che colpisce senza ambagi, qui noi vediamo l'autore accostarsi di più alla maniera satirica, prendere cioè con accorgimento ad emendare il vizio col ridicolo delle dipinture e col sale nei motti, ed adoperare meglio le armi alla natura del soggetto tentando di nascondere la sua bile sotto una certa velatura di umorismo.

Il Cavalier servente veterano è il « Giovin signore » divenuto vecchio, dal

. . . . crin canuto e folto;

il quale

. . . ad ogni scossa della ricca testa
Di bianca polve in denso nembo è involto:
Polve ha il petto e le spalle, infra cui pende
Del crin l'avanzo in negra tasca accolto.

Egli non ha conservato delle glorie di prima che solo le sfiorite apparenze nel

. . . . . giubboncel strettino

che

. . . . appena scende
De' ginocchi a ombreggiare il lembo primo,

nel

. . . . corpettin . . . .

che

Sol fino all' anche . . . si estende,

e nei

. . . . . calzoncini aggiustatini . . . . .

Egli non è più il

Cavaliere Serv'-ama-onni-bastante:

non è più quello che sempre a lato della sua dama o le ricordava le vicende della passata notte, o la pungeva con obbliqui motti, a tutti destando invidia, tranne che nello sposo, nel « magnanimo marito » a cui soltanto

. . . . è dato,
Nudrir nel cuor magnanima quiete;
Mostrar nel volto ingenuo riso e tanta
Docil fidanza ne le innocue luci.

Egli sembra ancor giovane, ma sono le pomate che gli appianano le rughe del volto, e la donna lo tollera solo perchè egli le tenga mano

a' suoi raggiretti che torrianle fama.

Essa continuamente lo garrisce e per lui

> Ogni giorno . . . nasce un dover nuovo
> Andar, venir, portar, cercar, condurre!

La sua vita è un continuo tormento e, cosa da non aspettarsi da un uomo,

> Che in capo ha ricci assai più che cervello,

da un uomo molle e del bel mondo egli si sente infelice e vuole la morte e promette che da forte se la darà!

La prima satira s'intitola « I Re ». Vittorio Alfieri che non ha bisogno dell'aiuto di nessuno, perchè nato ricchissimo, e nutrendo come abbiamo veduto, un' anima liberissima e sdegnosissima d' ogni soggezione, può e vuol parlare secondo l' ispirazione del cuore: quindi egli incomincia a porre in burletta i re per finire col flagellare la plebe.

In questa prima satira il poeta se la sbriga con quattro terzine, due delle quali si possono considerare come un esordio.

Ma nelle altre due dice più che l'Ariosto, il Menzini, Salvator Rosa in cento!

> Per far ottimo un Re convien disfarlo.
>
> Ma fia stolt'opra e da pentirsen ratto
> S' indi a poco fia d'uopo il ristamparlo.
> Solo osi il Re disfare un popolo fatto.

E mi sembra che non si potrebbe essere nè più franchi, nè si potrebbe dir di più!

Alla satira « I Re » si collega quella dei « Grandi », « questi magnati dello Stato, che alla chiarità « di progenie fanno scudo la ossequiosa docilità loro ».

Essi sono i nobili che vivono in corte al servizio del re, sono gli

Instancabili eterni sali-scendi

i quali timidi col re sono insolenti con i loro inferiori.

I loro doveri sono quelli di

Mescere al Dio, scalzarlo, riforbirlo
Tenergli staffa, incendergli i torchietti
E in mille altri sublimi atti servirlo.

Premio di queste fatiche è l'amministrare la giustizia e il godere dei mille favori del principe.

Per salire ancora più in alto il « Semideo » sposa

. . . . . . quindi un'aurea moglie
Onde s' impingui la di lui baldanza.

Ricca d' impuro sangue, ella gli toglie
Un bocconcin di stemma gentilizio,
Ma gli dà d'una o più città le spoglie:

Chè il di lei babbo a sua prosapia inizio
Diè con ribalde usure (a quel ch'uom dice)
Or Sempronio spolpando, or Caio or Tizio.

Tosto il Grande al vil suocero disdice
Sua casa: dal Gran Giove in'aurea pioggia
Nata è la sposa; e il più saper non lice.

Indi si fa mecenate di vili ingegni, diventa accademico e recita orazioni ed elogi. Ma guai a chi lo

dimentica, o a chi non lo teme.

> Guai chi l'oblia per Pasqua e per Natale
>
> Men delitto il portar pistole corte
> Che non portargli la semestre mancia
> Che al par ricompra e i giusti e i rei da morte.

Egli è possente e terribile!

> Fabro egli è di calunnie audace tanto,
> Che ad ingannar di un Re tremante il senno
> Ne avanza: indi egli ha d'assai stragi il vanto.
>
> . . . .
> . . . . Più eccelsi impieghi
> Altri han; ma niun, quant'egli, ha il regio cenno.

Però viene anche per lui il giorno della punizione: l'Orco inesorabile

> . . . . . un gran rovescio gli apparecchia
> Del non mai visso Prence i dì troncando,
> E a lui troncando la superba orecchia.

Caduto dall' ambito posto, bersagliato dai vili, vecchio ed oppresso, e scarso e stupido,

> . . . . alla fine
> Di morir tutto gli ha il Destin concesso
> Men noto al mondo, ch' Erostràto e Frine.

In questa satira il nobile non è più il misero cavalier servente che corrompeva non solo i costumi ma rendeva ridicolo e inutile se stesso: qui abbiamo una conseguenza di male più rapida e diretta e perciò più sensibile. Abbiamo l' autorità, la giustizia, in

mano di un uomo infame. Ne è da sperare che la sua sia un' eccezione.

> . . . . Il successore che l' ha espulso in bando

salirà con i medesimi vizî, con la medesima impudenza: governerà allo stesso modo, o peggio.

Ma da dove vengono questi nobili? Hanno forse reso qualche buon servigio al re, alla patria? No... molti escono dalla più vile feccia, dalle taverne e più sono abbietti tanto più si ingigantiscono in loro, cresciuti tra disonesti esempi le « prave brame ».

E così ognun di costoro

> Con la immonda pecunia intanto poggia
> Dove salito mai per sè non fora;
> E già nel regno oltre ogni Grande sfoggia.

I villani rifatti che con

> . . . i sùbiti guadagni
> . . . in cocchio fan seder, . . .

mentre prima sedevan dietro, porgono all'Alfieri un bell' argomento per la terza satira indirizzata alla « Plebe », a

> Quella impudente schiatta . . . .

che, come scrive Dante nel canto decimosesto del Paradiso,

> . . . . , ... sol s' indraca
> Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
> Ovver la borsa, come agnel si placa.

E questi villani rifatti sono dipinti al vivo e lacerati in due terzine stupende:

> Ti chiamavi Giovanni a pochi mesi
> Nè motto mai facevi del casato;
> Asciutto, asciutto ognor Giovanni io intesi;
>
> Un migliaio di scudi furfantato
> Vi ti ha imbastito il De che meglio suona,
> Sei Giovanni De Giovanni diventato.

Ricco costui, seppellisce nell'oro le vergogne del tempo passato: è ricevuto in casa, onorato dai più illustri personaggi e con essi si lega in parentela.

> Al De-Giovanni anco il signor s'è aggiunto
> E ritto e duro, qual pien sacco . . . .

egli sta!

La figlia del

> . . . Magnate il più orgoglioso

che a lui vien data in moglie, lo rende babbo di

> . . . . nobil prole:

di tre maschi e una femmina; orbene questa sarà

> Da immensa dote induchessata.

Della

> . . . . . . Giovannesca maschia nidiata,

poi,

> L'un sarà Conte, l'altro Cavaliere
> Cui Malta avrà sua croce appiccicata.

Eletto il terzo al Vescovil mestiere,
Stà imparando il latino e l' imposture
Chè Cristo non è merce da Banchiere.

Ma la cuccagna non dura eterna:

. . . forza è pur che Vendetta vegna.

Egli ha dei nemici che l' accusano e viene così anche per lui l'ora dolorosa.

Arrestato, impiccato, condannato
Processato, in poch'ore alla rinfusa
In su le forche ei muor, sott'esse nato.

Con una parola tutta sua, direi quasi, e non a torto, credo, alfieriana, il poeta intitola la sua quarta satira, rivolta al medio ceto.

In essa egli morde atrocemente, colpisce quasi con acuta punta di coltello la classe degli

Avvocati, e Mercanti e Scribi

e tutti quelli che osano appellarsi appunto il « Ceto medio », ceto ch'egli definisce invece: « dei più brutti »

L'autore è breve, chè

. . . . . in sì schifoso tema . . . . .

non può, nè vuole trattenersi troppo a lungo per non

. . . . accrescer tedio
Al buon Lettore;

ma nelle poche terzine l'Alfieri sferza a sangue costoro il cui unico scopo è di

. . . impinguarsi... a più non posso
Di chi è innanzi e di chi dietro a danno.

Se poniamo mente che l'Alfieri non distingue nella società che due sole classi sociali: il « nobile » nelle cui vene scorre copioso il « sangue bleu »,

> Il grande e il ricco, la cui man null'opra,

e il

> . . . . contadin che d'ogni Stato è l'osso,

il quale

> Con la innocente industre man . . . .

è dannato a lavorare da mane a sera per guadagnarsi un umile pane, si comprende pienamente l'ira feroce del poeta contro questa classe detestata, contro questi

> Rei disertor delle paterne glebe

contro questa « Sesqui-plebe », paragonata ad

> Aurivoro avvoltoio invido ed avido

di cui

> . . . . audace, furace, rapace
> Annoverar le porcherie, nè il ponno
> Carmi trecento.

> « Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?... »

dice l'Astigiano iniziando la quinta satira « Le Leggi » riportando un verso del

> . . . . divin Poeta.

Ma egli aggiunge che nella patria nostra, in Italia, le leggi sono quelle che

. . . stampa *Onnivolere* insano
Che al volere dei più non fa pur cenno.

E continua affermando che esse sono

. . . . un sinonimo profano
Che dei regnanti giace sotto a' piedi;
E ad esse, sol per nuocer, si pon mano.

Le leggi sono fatte mentitamente per il bene comune, per l'amore della giustizia, ma in sostanza per sostenere i privilegi dei grandi, dei ricchi, dei potenti, dei pochi. Guai chi

. . . un Cervo ed un Fagian. . . uccide!

Animali son questi sacrosanti,
Nati ad immolarsi da regnante destra,
O al più dai regi sempiterni infanti.

Fera l' inflessibil legge t' incapestra,
Se osasti insano o con piombo o con ferro
Fare in tai bestie eletta empia fenestra.

È cosa migliore uccidere un uomo vilmente a tradimento!

. . . Se ad altr'uom, col fello animo sgherro
Da tergo, a tradimento, hai dato morte
Spera: appo i Re fia remissibil erro.

Nè si creda che la parola del poeta fremente

. . . oltre il ver qui paia forte!

No, purtroppo. In Italia

. . . . di delitti or madre,

ne avvengono infinite di tali infamie!

L'impunità del sozzo tradimento
Qui si dona o si vende a prezzo vile
Dai rei Pastori dell'Ausonio armento.

E sian Re, sian Magnati, o Prete umile
Che degl' Itali squarci abbin l'impero,
Concordan tutti in lasciar far lo stile.

Il marito ha barbaramente ucciso la moglie mentre dormiva; ma non cale!
L'assassino

. . . . . asilo trova, e di pietà inoltrata
Sotto l'ali ei sappiatta, e piange e paga
Finchè appien l'empia Temi egli ha placata.

I signori hanno le loro corti piene di sgherri...:

. . . . . portar armi hanno inibito . . . . .

è vero, ma persino le donne invece vanno armate di ben forbiti pugnaletti: e tutta l'Italia

.... (in questo sol una ed intera)
Tien l'omicidio in rissa un peccatuccio;
Tanto a chi infrange il Venerdì severa.

Tre coltellate ha date il poveruccio;
Disgrazia! Chiesa, chiesa: a lui dia scampo
Un qualche santo frate in suo cappuccio.

Ma non basta!

D'ogni Grande il palazzo è sagrestia:
L'omicida securo ivi si asconde
Finchè innocente giudicato ei sia.

Se il proteggono i Grandi, ei n' ha ben donde,
Assassini essi pur, ma di veleno,
Dritto è che stuol di Pari li circonde.

Mostruosa così, qual più qual meno
Ogni gente d'Italia usi raccozza
Fero - vigliacchi entro al divoto seno.

Pensa ed opera quanti neri delitti tu vuoi; la patria tua benignamente li tollera: solo

Se parli, o scrivi, o pensi, ella ti strozza!

. . . .

Non si maritan, no, Servaggio e Leggi!

Veniamo ora alla sesta Satira « L'Educazione » che forse, tra tutte quelle dell'Alfieri, è la più nota.

In essa l'autore ci presenta il Giovin Signore quando muove i primi passi per quella via che lo condurrà poi ad una fine così ridicola ed infelice.

« La satira è un quadretto di costume in tutte « le sue parti perfetto. Dalla stessa rappresentazione « scaturiscono evidenti senza sforzo alcuno l' ironia e « la satira ».

Così il Fabris.

Dopo le cure per la dama che il Giovin Signore serve, dopo le cure ricercate per la sua persona, conviene pure che egli pensi un poco alla educazione della sua famiglia.

E' vero che

Pel padre omai la minor spesa è il figlio,

come scrive Giovenale in una sua satira, ma bisogna che il Giovin Signore trovi un pedagogo per

.... i sì dolci suoi bambini altrui!

Il maestro è un povero abatino al quale si affida l'educazione di sei figli. Non gli si richiede molto! Buoni costumi e un po' di latino. Però egli non dovrà molto affaticare. Oh no! i suoi doveri saranno: dir la messa alla contessa, tener a segno il contino, che

. . . . è pien d'ingegno
E di eloquenza naturale un fiume,

i due abbatini, i tre cavalierini; far leggere di quando in quando alla ragazza le ariette di Metastasio di cui ne va pazza.

Non grande istruzione, non retorica, non filosofia!

« Non me li fate uscir dei dottorini, »

esclama il padre,

« Di tutto un poco parlino, in tal modo
Da non parer nel mondo babbuini ».

Per tutto questo il maestro avrà tre scudi il mese, metà di quello che si piglia il cocchiere. Ma questo non deve far meraviglia. Il cocchiere

Gli è nato in casa . . . .

ed è figlio di un cameriere del padrone, ed è perciò in parte nobilitato. Il pedagogo invece

. . . . . è di padre contadino . .
E lavorano i suoi l'altrui podere.

Compitar, senza intenderlo, il latino.
Una zimarra, un mantellon talare.
Un collaruccio sudi-cilestrino,

Vaglion forse a natura in *lui* cangiare?
. , ...
Mancan forse i maestri, anco a du' scudi?

Piega il capo il povero prete, Don Ralia da Bastiero e pensando che

Al resto poi provvederà l'Altissimo,

e che

Qualche incertuccio a Pasqua e a Natale
Saravvi . . . . . ,

abiurando il « velle » e il « nolle », accetta il faticoso ufficio tanto miseramente compensato.

Così ha provvisto il nobil Conte al come
Ciascun de' suoi rampolli un giorno onori
D'alloro pari al suo le illustre chiome.

Educandi, educati, educatori
Armonizzando in sì perfetta guisa,
Tai ne usciam poscia Italici Signori.

Frigio Vandala stirpe, irta e derisa.

Il poeta in questa satira ha mascherato gran parte del suo fiele. Questo discorso fatto dal capo della famiglia, le idee che esprime intorno alla educazione, il paragone che fa tra i meriti del cocchiere e quelli del maestro, la citazione infine del Metastasio, dimostrano che l'Alfieri voleva mordere e morder bene. Fanno capire che oltrechè pensare ai mali effetti d'un simile insegnamento, ricordava anche tutto

quello che a lui stesso era toccato quando, ragazzetto ardente ed irrequieto, languiva nelle mani del prete Ivaldi, ignorantuccio sì ma tanto buono.

Con questa satira si può dire finiscano quelle delle classi, perchè le rimanenti si indirizzano piuttosto ai cattivi ordinamenti e alle male consuetudini sociali.

Vanno ora insieme le tre satire: « L'Antireligioneria », la « Filantropineria », e le « Imposture ».

Nella prima il poeta svolge questo pensiero: che dalla sola religione l'uomo ricava le ragioni per esser buono o malvagio, e tanto essa è migliore quanto più sa infondere nei cuori l'amore del bene e il timore del male.

È una satira contro i moderni filosofi francesi

. . . . Voltereschi,
Figli od aborti cianciarelli tanti,

e in specie contro il più popolare di tutti il Voltaire

Disinventor, od inventor del Nulla.

Nella « Filantropineria » il poeta dice che è

Stufo ormai.... di porre ai tristi in bocca
Il ver, che a comun danno indi n'uscìo.

E poichè, come lasciò scritto Tucidite:

« Tutti immediatamente pretendono, non che al-
« l'essere uguali fra loro, ma al primeggiar di gran
« lunga, ciascuno » l'Astigiano si scaglia contro i rivoluzionari e di nuovo contro Voltaire che si sollevarono al grido di « Umanità ». Uno di essi grida

contro i cantori che riducono a... voci bianche! Un altro contro il

. . . . verginale ostello

che

Disgiunti chiude per la intera vita,
Vittime, ohimè, del voto insano e fello!

Un terzo contro gli schiavi, un quarto contro i soldati, un quinto infine contro le forche.

Ma le parole non rispondono ai fatti: chi non crede ai novatori

. . . . si uccida!

L'ultima di questo gruppo, la satira delle « Imposture » è scritta contro le sette religiose politiche, le associazioni segrete, in Italia tanto potenti!

Il poeta fa di questi

Frati, Fratocci e Fraterni-genìa
Muratoria Gesuitica o Gallesca;
Eleusinia o Cibelica mania.

Giansenistica; Ammónica; Bramesca;
Trofònica; Drusidica; Dervitica;

. . . . tutto un fascio . . . .

e ad essa alza un rogo.

Costoro si radunano

Negli antri, o in selve o in grotte . . .
Di fioche lampe artistiche al barlume
Nascondendosi assai per più mostrarsi;

e sia pure che parlino di pietà, di giustizia, di eguaglianza, di zelo, di carità, si chiamino col nome di fratelli, cerchino proseliti fra umili e fra potenti, tutti insieme non fanno che una

> Mandria... di talpe, di conigli e cervi
> Da poche volpi affastellata in branco
> Stivato sì, che all'uopo ha denti e nervi;
>
> Occhi, non mai: chè chi lor punge il fianco
> Spinger li vuol, dovunque via si schiude
> A far grande sè stesso e al nuocer franco.

Uno stesso impulso li fa esser in diversi luoghi o Inquisitori, o Anabattisti, o Filosofisti, o Papisti ma sempre allo scopo di

> Ceppi assodar sopra non vista incúde.

Nei « Pedanti » scorgiamo dominante dal primo all'ultimo verso una certa piana ironia, piuttosto insolita al poeta, mentre in tutte le satire scoppia frequente la bile.

Questa satira fa parte a sè e riguarda principalmente l'opera poetica dell'Alfieri.

Quando egli pubblicò le sue tragedie, la critica gli sorse incontro violenta e non lo risparmiò, non tenendo conto dell'originalità dell'autore, della semplicità e severità dell'azione, nella concisione del dialogo, nella robustezza del verso. Egli allora sebbene si fosse sfogato da questo scatenarsi di ire violente con lo scrivere il noto sonetto

> Non più scomposto il crine, il guardo orrendo,

scrive la satira « I Pedanti » in difesa del nuovo indirizzo che egli aveva dato al nostro teatro tragico. In essa egli si difende dalle accuse di don Buratto, barbassore di Toscana, e prende la sua vendetta.

Tardi, è ver, mi addossai la dura salma
Grammatical: ma non mai ch'io spregiassi
Del purgato sermon l'augusta palma:

Bensì volgendo mal esperto i passi
Vêr la nov'arte del dir molto in poco,
Era mestier ch' io nuovamente errassi.

Quindi a molti il mio carme suonò roco,
Perch' ei più aguzzo assai venìa che tondo
Sì che niegava ad ogni trillo il loco.

Aspetto sì ma non del tutto immondo
Era il mio stil; che in sottointender troppo
Fè sì che poco lo intendeva il mondo.

Il poeta prende la sua vendetta, ho detto, e questi fa citare apposta al critico la « Merope » che era la tragedia esemplare di tutti i barbassori, quella che essi credevano, come dice l'Astigiano stesso nella sua « Vita »: « l'ottima e sola delle tragedie non che delle « fatte fino allora...., ma di quanto se ne potrebbero « far poi in Italia ». Quando il critico finisce, il poeta rimane come annichilito, egli pensa che è pur troppo inutile il voler resistere ad ostinarsi nelle sue idee: egli si dichiara vinto e promette che rifarà le sue tragedie

. . . . in manto Greco;
Strofe, antistrofe, ed epodo, e anapesti,
Tutto accattando dall'Ellénio speco.

Trissineggianti poi versi modesti,
E moltissimi, molto appianeranno
Lo stil, sì che il lettor non ci si arresti.

Nella satira « I Viaggi » l'Alfieri descrive in modo sommario i suoi viaggi fatti nel corso di cinque anni, per i vari stati d'Europa. Essa è un monumento, come la « Vita », per la psicologia dell'Astigiano.

Il viaggiare

> . . . . è piacevol molto ed util arte;
> Pur che a piè non si vada ed accattando.
>
> Vi si impara più assai che in su le carte,
> Non dirò se a stimare o spregiar l'uomo,
> Ma a conoscer se stesso e gli altri in parte.

E il poeta non appena si trova

> . . . del quarto lustro a mezzo . . . .
> . . . orfano, agiato, ineducato e audace

venutogli a noia

> . . . . . omai la Dora e il Po
> Calda vaghezza che non dà mai pace,

lo spinge in volta di Genova dove trova il

> . . . Banco, e il Cambio, e sordidezza opima,
> E vigliacca ferocia, e amaro gergo
> Che sovra ogni gergo che l'Italia opprima.

A Milano è stomacato dalle

> . . . cene, e i pranzi, e il volto ospite umano,
> E i crassi corpi e i viè più crassi ingegni
> Che il Beozio t'impastan col Germano.

Firenze non lo tenta. Napoli gli piace soltanto

perchè gli dà l' idea di un'altra città alla quale egli sospira.

Fugge Roma perchè l'odor dei preti gli è molesto, e così di città in città arriva a Parigi dove rimane più che disingannato, dove nulla gli piaçe, nè il cielo, nè i palazzi, nè il popolo, nè la lingua.

A Berlino il poeta trova il vero Tiranno

> Quel Federico, ch'or ci tocca udire
> Denominar col titolo di Grande.

A Vienna trova il Metastasio, che ha sepolta in corte la sua mente

> . . . . agli Augusti blandiente:

e tal vista lo fa prorompere in parole di sdegno contro il

> . . . . . cesareo Poeta!

Odia Pietroburgo dove domina autocraticamente Caterina filosofessa, amica di Voltaire.

Infine l'unico popolo che il poeta ammira è il libero popolo inglese, ed in grazia di ciò egli tollera in Inghilterra anche il cattivo clima, il cielo sporco di nebbia e di carbone

> . . . . . . chè se il fumo è molto
> Tanto è l'arrosto che fors'anco è molto

La satira decima « I. Duelli » è stata scritta contro le nuove idee democratiche.

Il duello dice il poeta è un male, ma un male necessario perchè

Tali havvi ingiurie e audaci modi irsuti,
Con cui può il Tristo al Buon far grave breccia,
Nè legge v'ha che incontro a ciò lo aiuti.

La sola strada ell'è che allora intreccia
Una tal salutifera mistura,
Che fa mite il Valor, muta la Feccia.

E per dimostrare questo, egli narra un fatto avvenuto nell'Olimpo. Marte offeso per essere stato colto nella rete insieme a Venere e così legato, schermito da tutti gli Dei, vuole con

. . . . . . il crudo ferro

vendicarsi di Vulcano

. . . . . . da codardia conquiso.

Giove allora per tutelare la giustizia lo bandisce dall'Olimpo fra la meraviglia degli altri Dei maggiori. Ma subito avviene che tolto il salutare timore della spada gli abitatori minori del cielo, si sollevano tumultuando, e mettono ogni cosa a soqquadro.

Giove spaventato, sollecitato dagli

. . . Iddii maggior, di rabbia pieni
Punir vedendo il Marzial coraggio
Perch'ogni reo vigliacco si scateni,

. . . . visto il male abuso
che nascea d'una legge in sè pur giusta,
Minor mal reputando il barbaro uso,

Ribenedice e Marte e brando e frusta
Per cui sovra i moltissimi vigliacchi
I pochi prodi pon legge vetusta.

Una delle più forti e delle più pensate dall'autore è la satira « Il Commercio ».

Con piacere l'Alfieri, spirito eroico e aristocratico, gridava quest' arte figlia di mezza libertà contro questo mestiere da vigliacco. Già il Parini nel suo « Meriggio » aveva con fine ironia toccato simile argomento e deplorato che inutilmente il nostro suolo fosse pieno dei favori di Cerere e i lieti poggi incoronati di poma; inutilmente se solo si pensava ai prodotti dei luoghi lontani ai quali acquistano pregio le molte miglia e l'oro.

Del resto le cose non sono del tutto mutate anche ai giorni nostri. Generalmente per tutto ciò che è « nazionale » si ha un concetto d' inferiorità a tutto quello che viene importato dall'estero! Purtroppo è così!

L'Alfieri, qui, allarga maggiormente il soggetto e si eleva a combattere perfino gli scrittori di economia, ossia i moderni illuminati ingegni, con l' ironia e col ragionamento.

In causa del commercio, dice l'Autore, la vita è senza ideali:

> Arti, lettere, onor, tutto è stoltezza
> In questa età dell' indorato sterco,
> Che il subitaneo lucro unico apprezza.
>
> Traccie d'amor, di gloria invan qui cerco,
> Nè di pietà religiose l'orme.
> Chi sei? Che fai? Son tutto: io cambio e merco.

I Mori sono pieni di prepotenti squadre che molestano tutte le genti, siano esse bellicose o tranquille, per costringerle a prendere o a dare. Inglesi e Orlandesi sono quelli che si dividono il commercio del mondo: ma tra essi arde una gran lite,

> . . . . perchè tra lor da barattar null' hanno,
> Nè vuol l'un l'altro dar l'avaro loco,

Siciliani e Polacchi sono spogliati dagli Inglesi del loro grano che questi ultimi dànno poi ai Portoghesi a patto che

niun... più ardisca arar sua terra

ma

. . . . tutto a viti . . . .

la coltivino.

I signori Portoghesi non abbiano pensiero d'altro:

. . . . il buon Britanno amico
. . . . bell'e cotto il pan, perchè col fico

se lo mangino

. . . . in pieno ozio giocondo,

loro mandano.

Così, non che le scarpe, anco il più immondo
Attrezzuccio . . . . . .

inviano

. . . . . insino a casa,

e loro

. . . . . inibisce ogni pensiero al mondo
Fuorchè di dargli quanto vin s' invasa,

le loro lane, le loro gemme, il loro argento e oro.

Un popolo per mezzo del commercio guadagna in ricchezze, si fa più numeroso, diventa più potente; ma tutto questo che importa? Sempre molto è quel popolo che è egregio. Esso s'arricchisce, è vero, ma con danno degli altri.

Non s' impingua nè Popolo nè Stato
Mai pel Commercio, se dieci altri in pria
Vuoti ed ignudi non fan lui beato.

Ma breve è ognor beatitudin ria:
Dovizia e lusso e i vizi tutti in folla
Fan che a chi la furava amara sia.

Qui il poeta allude chiaramente agl' Inglesi: e pieno del suo soggetto non risparmia neppure il suo popolo preferito. Già abbiamo visto che nel suo ultimo viaggio in Inghilterra non tutto gli era piaciuto, specie il modo corrotto di vivere, in tutto opposto alle lettere all' ingegno ed alla salute.

Anche il Baretti, quarant'anni prima aveva trovato quel paese, molto più di quel credesse, afflitto dalle sue sterminate ricchezze. Egli dopo aver parlato dei delitti, dei piaceri, così chiude una lettera:

« Queste e mille altri sono i begli effetti delle
« tanto vantate leggi e delle tanto sperticate ricchezze
« d' Inghilterra che muovono l' invidia di chi le sente
« commentare dagli scrittori di Francia, i quali leg-
« gono i britannici libri e li traducono e sanno lor
« dare molta più fede che non meritano quando si
« tratta di questi punti che gli Inglesi sono perpe-
« tui lodatori del loro sistema politico ed ecclesia-
« stico e sempre vilipendono l'altrui. E noi siamo i
« bei gonzi a credere che la libertà di cui la nazione
« inglese mena tanto vanto, renda il popolo il più
« dovizioso, il più glorioso, il più avventuroso di
« di tutti i popoli. Credetelo a me, signori italiani,
« che la minuta plebe di Londra, cioè i poveri, sono
« i più brutti poveri d'Europa e ringraziate Dio che
« se non siete nati in un paese dove i pacchebotti vi
« portino cento mila zecchini ogni settimana da Li-
« sbona, almanco nessuna delle vostre tante metropoli

« è così schifosa e così corrotta come la renomatis-
« sima metropoli dell' Inghilterra ». (Londra 25 Agosto 1760).

Tra Roma e Cartagine, l'Alfieri preferisce Roma. Cartagine gli sembra non rivale, ma ancella della prima. A fare Roma mossero

Religioni e leggi e aratro ed armi.

I nostri eroi invece sono Cambiatori e Finanzieri. Ogni età s' impazza sempre dietro a qualche errore e anche noi che

Stupidi e ingiusti... sprezziam l'Ebreo
Che compra e vende, e vende e compra e vende

noi che siamo

. . . . . popol vile e reo,

abbiamo il nostro errore che ci farà chiamare

Ad onta nostra dall'età future
. . . . popoli dei Zeri!

Commercio e Lusso e Debiti in confuso
Nonno, Babbo, Figliuoli, un fascio fanno
Che tutto ha in sè l'uman fetore acchiuso:

così scrive l'Astigiano della satira decimaterza « I Debiti »!

Sebbene non vi sia

. . . . Soma a sopportar più grave
Che il dover dar, quando che dar non s'have,

come leggiamo nell'Ariosto, pure, privati, aziende pubbliche, spedali, opere pie, provincie, città, piccoli borghi, lo stesso Stato, tutti firmano dei...

Pagherò, per cui del mille ai venti,

ed è questa la fine di tutti i dominî indebitati e impuri, cui

Sempre sovrasta la funerea pompa.

Detto brevemente dei « Debiti », veniamo ora alla penultima satira « La Milizia ».

La Milizia che, secondo il Petrarca, è un ente dove

. . . nascon le lagrime e i martiri,

è uno dei principali sostegni della Tirannide, anzi il Tiranno, in grazia della

perpetua falange in armi,

si fa tremendo ai sudditi e agli Stati vicini, che egli è più forte in arme e

. . . chi ha più schioppi a soldo
Ottiene fra i Re d'ogni eccellenza il vanto.

A causa del re prussiano che

con dugento e più mila ferrei schioppi

ha fatto dello Stato una caserma, gli altri monarchi hanno dovuto

. . . triplicar anch'essi gli sgherri.

Tutta l'Europa è gravata

d'eserciti e d'armate,

ma non è da supporre che all'accrescersi degli armamenti sia cresciuto il valore! Oibò!

> Più assai che i volti osan mostrarsi i dossi
> L'un l'altro i nostri eserciti nemici
> Di cuor pagati e sol d'épa commossi!

I Romani erano pochi di numero ma conquistatori del mondo, ma grandissimi in valore!

Noi invece abbiamo moltissimi soldati, ma tutti mansueti:... nulla producono i nostri grandi apparecchi!...

E fra tante armi non vi è più scampo al vivere libero, la stessa arte militare non progredisce perchè invano si veste di ferro la codardia.

Intanto però i popoli languono perchè

> Tutto irto d'armi or l'Europeo Carcame
> Sforza i suoi vili abitatori a scelta
> Perir di ferro, od arrabbiar di fame.

Ed eccoci all'ultima satira, infine, « Le donne »,

> D'ogni rea cosa imitatrici eccelse!

In essa il poeta è breve.

Quest'argomento che era stato già tante volte trattato dai satirici antecedenti non poteva più piacere all'autore, diventato poeta civile.

Le donne, ei dice, sono

> . . . la men guasta parte
> Fors'anco... del mondo razionale.

In esse come in uno specchio, si veggono riprodotte le male e le buone consuetudini dei tempi. È la sorgente dei cattivi costumi che si deve combattere, non chi a seconda di questi modella l'anima sua. Se le donne riescono

. . . . . tristarelle alquanto . . . . .

è sempre

Colpa ognor di chi affibbiasi i calzoni!

Da quel po' che ho detto e recato dell'Alfieri satirico, si vede chiaramente come ben a proposito sapesse adempiere all'ufficio di poeta, censurando i vizi politici che erano in voga a' suoi giorni.

L'effetto magico, dice il De Sanctis, del nome di Alfieri sugli animi in Italia, vuolsi desumere da tutte le peripezie della sua vita, dal complesso dei suoi scritti dalla virilità dei sentimenti, dalla novità, dalla forza non più sentita della sua parola, dopo il Carme dell'Alighieri. Talvolta una satira, un'epigramma, una sentenza terribile, una parola rivela la potenza di un secolo. Onde ei ben fu detto il tribuno dell' Italia, l'uccisore della tirannide, da paragonarsi all'Ercole della favola, che uccise l'Idra dalle sette teste, alla voce dell' arcangelo che suona alla risurezzione dei morti!

Alfieri nobile e sdegnoso, intrattabile e fiero, il quale se grande aveva la mente, l'animo aveva ancor più vasto e potente, creò, si può dire l'ingegno, tanto che per lui sorse tosto una schiera di valorosi, i quali fecero grandeggiare il secolo, e si aperse per l'Italia un'era novella.

E amo ormai qui finire dichiarando col Carducci

che « fra le figure levigate e le camuffate d'avanti
« e dopo la rivoluzione, questo conte repubblicano ti
« spicca dinanzi monumentale come statua d'arte
« greca lavorata a' bei tempi di Roma e su l'austera
« imagine sua che imparammo fanciulli ad amare ed
« a venerare, torna volentieri a posarsi l'animo quando
« giunti a quel punto della gioventù, dove comincia
« a conoscersi utilmente la vita, meglio che uom vero
« lo crederemmo un fantasma della nostra adolescenza,
« fantasma di tribuno o d'antico savio trascorrente
« alta e con isplendore all' intorno per i tempi scuri
« e sui mortali rimpiccoliti. Lo crederemmo, se a chia-
« rirci ch'egli è vissuto, non sussistesse l'eredità ch'ei
« volle lasciare all' Italia, negli esempi della sua vita,
« e negli scritti di rima e di prosa ».

E, come scrive il Bertana, non sotto aspetto diverso da quello che la tradizione ha ormai fissato, nei nostri giorni guardiamo, riconosciamo, salutiamo l'uomo che così potentemente parlò alla fantasia del Parini, del Foscolo, del Byron, del Leopardi, del Carducci e d'altri infiniti; il « santo atleta » suscitatore di eroi che

Novo tribun d'Italia
Col suo gran fato in cor,

passava come procellosa meteora, galoppando con i suoi « destrieri ardenti » seguito dalla dira Musa, e, come squisitamente cantava Giovanni Prati, il fanciul di Pindo,

. . . stretto il ferreo stile
Del secolo perverso
Piagava il sentir vile
Coll' invincibile verso,
Novo stridor di folgore
Ai troppo schiavi e ai re!

ANGIOLO PONTI.

Il 14 d'Aprile del 1903.

Opere consultate per la compilazione del presente opuscolo

ALFIERI — Satire (Con prefazione di G. Carducci).

BERTANA — Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero e nell'arte.

CARDUCCI — Opere (1889) Vol. II.

CARDUCCI — Bozzetti Critici.

CENTOFANTI — Saggio premesso all'edizione fiorentina (1842) delle Tragedie.

CONCARI — La letteratura italiana nel settecento.

DE SANCTIS — Storia della Lett. Ital.

FABRIS — Studi Alfieriani.

MASSARANI — Studi di letteratura ed arte.

NOVATI — L'Alfieri poeta comico

NOVATI — Domenica Lett. Anno 1882. N. 29.

PALLESCHI — L'Alfieri poeta satirico.

RENIER — Il Misogallo, le Satire, gli Epigrammi.

TEZA — Vita di Vittorio Alfieri.

TURRI — Dizionario storico manuale della letteratura italiana.

ERRATA-CORRIGE.

pag. 22	linea 4	appenava rcata	— appena varcata
» 27	» 6	insime	— insieme
» 34	» 15	che con	— che
» 48	» 28	che fors'anco è molto	— che fors'anco è troppo
» 54	» 4	del mille ai venti	— del mille hai venti.